

di Gino Consorti

“Siccome gli evasori sono milioni - afferma il segretario generale della Uil - né la destra né la sinistra vogliono affrontare una battaglia dall'alto costo politico... L'unità delle tre organizzazioni sindacali attualmente non esiste”.



Luigi Angeletti durante l'intervista.

“La lotta all'evasione fiscale fa perdere voti”

È nato a Greccio, in provincia di Rieti, cinquantasei anni fa e dei tre segretari della “triplice” è quello con la faccia più sbarazzina. Luigi Angeletti, testa pensante e guida carismatica della Uil, ha iniziato sin da giovane la sua militanza sindacale muovendo i primi passi come delegato in un'azienda metalmeccanica di Roma, la Om. Poi, via via, grazie alle sue importanti capacità ha svolto la lunga trafila sindacale ricoprendo incarichi sempre più prestigiosi e di responsabilità. Nel suo importante palmares c'è anche la gestione dell'accordo per l'acquisizione dell'Alfa Romeo da parte della Fiat. Il grande salto, però, avviene con l'elezione del 13 giugno 2000 alla guida della Uil. Il segretario del nuovo secolo di un sindacato nato il 5 marzo 1950, a Roma, dove 253 delegati provenienti da tutta Italia parteciparono al convegno costitutivo dell'Unione italiana del lavoro. L'organizzazione sindacale che, dopo le

scissioni dalla Cgil, dava rappresentanza ai lavoratori di idee laiche, democratiche e socialiste e che poteva rivendicare l'eredità riformista di Bruno Buozzi, leader sindacale ucciso dai nazisti nel 1944. Un fardello, quello raccolto da Angeletti dopo le dimissioni di Pietro Larizza, assai importante e impegnativo la cui spinta motrice è l'affermazione dell'indivisibilità della libertà e la giustizia sociale.

Dai 400.000 iscritti del 1950 la Uil è passata ai circa due milioni di oggi. Lavoratori e lavoratrici che si ritrovano insieme nel tentativo di coniugare, contemporaneamente e senza prezzi da pagare, libertà e uguaglianza. Quella libertà che senza una reale giustizia sociale tende inevitabilmente ad essere una prerogativa di pochi intimi. E la Uil in questi anni, come anche le altre organizzazioni sindacali, ha saputo esprimere realtà articolate e dialettiche, portatrici di tradizioni e linee rivendicative. Ma,

come tutte le grandi confederazioni, anche la Uil nel corso della sua storia ha ricevuto critiche, accuse di assomigliare, in quanto sindacato, a una “monarchia autoritaria” che imbastisce disegni politici, tira per la giacca i governi e pone veti pesanti. Qualcuno li ha addirittura definiti, i sindacati, i “padroni del lavoro”. Ma è davvero così? Ascoltando Angeletti la realtà si mostra diversa. Molto diversa. D'altra parte in politica, si sa, a farla da padrone sempre più spesso è il gioco delle parti. E accade, allora, che a volte i governanti di turno puntino l'indice contro “l'avidità” e “l'indecenza” di alcune proposte dei sindacati per coprire, di fatto, una loro incapacità o una mancanza di volontà nella soluzione di un problema.

Ma torniamo al nostro ospite, Luigi Angeletti, che si concede a L'Eco in una fredda e uggiosa serata romana, dopo una frenetica giornata di lavoro. Egli, oltre a essere un appassionato di storia e

letteratura americana, ha pubblicato diversi articoli e saggi sui temi della concertazione e delle politiche contrattuali. Il suo credo è quello di continuare a coniugare la forza dei valori della *Uil* con il coraggio delle scelte. E noi vogliamo iniziare la chiacchierata proprio da quei valori.

Angeletti, a quali valori si richiama il sindacato che lei dirige?

A quelli relativi alla persona che lavora. Il nostro obiettivo fondamentale è quello di far sì che le persone che lavorano possano inserirsi nella società, realizzare la propria personalità, e quindi partecipare alla società nella maniera più attiva possibile dando un fattivo contributo. Questa è la nostra "missione". Le persone, si sa, tendono a realizzare se stessi, in una società complessa come la nostra, però, farlo da soli è estremamente difficile se non impossibile. Ecco, allora, che il sindacato rappresenta uno strumento che offre maggiori possibilità di riuscita.

Lei ha più volte affermato che non siete né l'ancella del governo né la stampella dell'opposizione. Oltre che dalla parte del lavoratore, ovviamente, la vostra tradizione laica e socialista politicamente dove vi colloca...?

In un sistema politico bipolare, com'è quello attuale, noi crediamo che il sindacato non debba essere schierato. Farlo, infatti, inevitabilmente porterebbe alla subordinazione, più o meno forte. E le logiche dell'essere schierato tendono a imporre mediazioni e compromessi che noi riteniamo di non poter accettare a scatola chiusa. Ecco perché non vogliamo essere un sindacato di schieramento. Molti di noi hanno precise idee politiche e non hanno dubbi quando devono votare, però il sindacato in quanto orientamento comune non può schierarsi. Nel nostro sistema bipolare, dunque, la funzione del sindacato va ripensata.

Come si costruisce l'identità di un sindacato?

Trasmettendo dei valori, l'idea di

solidarietà come forma di alleanza. La solidarietà tra i lavoratori non dev'essere intesa né tantomeno vissuta come qualcuno che dà qualcosa a qualcun altro, ma come un fatto di vera e propria alleanza.

In percentuale oggi quanto incide il parere dei sindacati nelle scelte del governo?

Molto poco, il 15-20 per cento.

E' stato sempre così oppure in passato andava meglio?

No, prima andava meglio. Dipende molto dalla capacità dei dirigenti sindacali di essere in grado di avanzare delle proposte convincenti, dipende dalle convenienze politiche che, come è noto, cambiano non solo in base agli schieramenti ma anche nel giro di qualche mese... E nel sistema politico, poi, c'è una naturale tendenza a utilizzare il sindacato, a farne un uso puramente strumentale, subordinato alle convenienze politiche e tattiche del momento. Questo avviene sia per i governi sia per le opposizioni. Quindi spetta ai sindacalisti sapersi difendere.

Dunque secondo lei il sindacato d'un tempo aveva maggiore capacità...

Sì, perché il potere politico era molto più debole. In un bipolarismo spesso il sistema politico tende ad essere molto forte, sia la forma di legittimazione, sia la struttura politica, lo rendono più stabile.

Da uno a dieci, che voto assegna allo strumento dello sciopero?

Lo sciopero in un'azienda ha un valore vicino a dieci, ha una grande importanza. In un contratto scende già a sei perché dipende dalla situazione economica. Nei confronti di un governo, invece, il voto scende ancora perché quello che fa premio è la capacità di convincere i cittadini della bontà delle proprie proposte. Diventa un confronto politico su chi è maggiormente credibile e l'astensione dal lavoro è ovviamente di scarso impatto reale.

Dal suo osservatorio quale Italia

viene fuori?

Il sentimento prevalente secondo me è l'incertezza. L'incertezza del proprio futuro e del futuro del proprio paese. E' un paese che è sottoposto a una sfida, che è quella della globalizzazione che modifica le regole e il nostro modo di vivere, e di conseguenza non sappiamo se sapremo superarla. Sappiamo che per vincere la sfida dobbiamo cambiare, ma questo non ci è molto gradito.

In molti, soprattutto esperti del mondo economico, parlano di declino e povertà. Piazza Affari, però, è considerata la Borsa migliore d'Europa con una crescita del 15 per cento nel 2004 e l'Italia risulta essere il secondo paese europeo esportatore verso la Cina, dopo la Germania. Insomma, siamo un popolo di falsi ricchi o di falsi poveri?

Siamo un popolo di falsi poveri con un dieci per cento di poveri veri, quelli cioè che non riescono a soddisfare le esigenze fondamentali. A noi crea ansia la preoccupazione di non poter continuare a incrementare il nostro reddito. I miei redditi, ci domandiamo, saliranno anche il prossimo anno? Avrò un aumento di stipendio? Mio figlio troverà un posto di lavoro migliore? Questo è il vero problema aggravato da effetti simbolici. La crisi di alcune grandi aziende,



ad esempio, che hanno un certo risultato nell'immaginario collettivo.

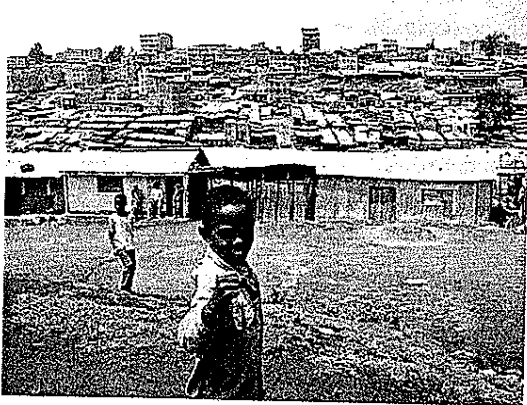
Ritiene credibile la visione attuale dei conti pubblici presentata dal governo?

Sì, assolutamente. Penso che al di là ▶

del giudizio di merito sul governo non esista una situazione catastrofica dei conti pubblici. Oltretutto le istituzioni internazionali, a partire dall'Europa, lo confermano. E loro hanno strumenti idonei per verificare se si dicono bugie.

Competitività uguale crescita economica: qual è la ricetta giusta per ottenerla?

Noi abbiamo una parte consistente della nostra economia, che produce servizi, che per motivi oggettivi non è esposta alla concorrenza, è protetta. C'è, dunque, una divaricazione tra quella parte di economia che vorrebbe tanto non avere concorrenza ma è costretta a farla e quella parte di economia che parla di concorrenza ma tanto non la fa. Questo è il vero problema, perché ovviamente l'assenza di concorrenza in una parte consistente della struttura dei servizi, soprattutto quelli riferiti all'impresa, alla fine si scarica sulle aziende che sono poi costrette a competere.



Costo del lavoro, euro, globalizzazione, burocrazia. Chi ha più responsabilità nella mancanza di competitività delle nostre imprese?

Sicuramente la burocrazia, che colpisce in modo orizzontale. Frena la competizione nei confronti dei tedeschi, degli americani, dei cinesi. Ed è un problema, questo, di non facile soluzione perché tutto sommato non c'è nessuno che sia umanamente disponibile a competere potendo farne a meno. Uno corre perché è costretto a farlo, altrimenti camminerebbe...

A proposito di globalizzazione, quali effetti ritiene negativi?

Secondo me è tutto da salvare. Parlando del mondo ci sono stati 400 milioni di persone che sono usciti dalla miseria negli ultimi dieci anni, altre svariate centinaia di milioni hanno potuto mangiare mentre prima non potevano farlo. Questo incremento della ricchezza nel mondo che c'è stata ovviamente produce anche delle enormi differenze, però la parte dei poveri si sta restringendo. Se dieci anni fa c'erano l'Asia, l'Africa e il Sud America con miliardi di persone il cui *range* era tra il morire di fame e il sopravvivere appena, adesso l'area della povertà vera, cioè della sopravvivenza, è ristretta solo all'Africa.

Perché ogni volta che si parla di stato sociale si fa riferimento solo ai costi e non, invece, alla grande risorsa che esso rappresenta?

Per un fatto ideologico. Secondo me è avvenuto un grande corto circuito nella mente di molte persone, in buona fede s'intende. Si è pensato questo: il ventesimo secolo è stato il compromesso socialdemocratico di cui ovviamente lo stato sociale è stato il prodotto più sofisticato, la fine del comunismo da una parte e la globalizzazione dall'altra, hanno reso inutile e costoso questo compromesso. Siccome non bisogna più competere con il comunismo non c'è bisogno di fare concessioni. E siccome c'è la globalizzazione non ci possiamo più permettere questi costi. Secondo me sono due motivazioni stupide.

La ritiene adatta e moderna l'attuale dimensione dei sindacati in una logica di servizio e sostegno ai lavoratori?

Sì. L'unica cosa che manca è un'organizzazione sindacale che sappia fungere da contropotere nei confronti delle multinazionali.

Oggi, come nel passato, solo una piccolissima percentuale di disoccupati trova lavoro tramite le agenzie pubbliche specializzate. La via prefe-

rita resta quella della conoscenza o della raccomandazione...

In una battuta possiamo dire che i giovani sono costretti non a trovare un lavoro ma una raccomandazione...

Perché accade questo?

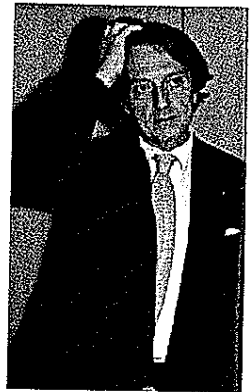
Francamente penso e temo che la causa principale sia un antico retaggio di un paese povero, dove il lavoro era una merce molto rara e nel quale si pensava che la famiglia, le conoscenze, le amicizie fossero in fondo la cosa più importante rispetto al fatto che la cosa pubblica funzionasse in maniera decente. Per cui questo essere cittadini depositari di doveri e ovviamente anche di diritti, è sempre stato debole e su questo tema ancora di più. E ciò sopravvive anche in zone dove il lavoro non è una merce rara... Noi, infatti, spesso dimentichiamo che ci sono ben trentacinque province di questo paese dove non esiste disoccupazione. Anzi, manca la forza lavoro...

Per un disoccupato in cerca di lavoro, cosa cambia se s'iscrive a un sindacato?

Molto poco. Il sindacato in Italia storicamente, sbagliando, ha sempre considerato deleterio, addirittura pericoloso contribuire a far funzionare il cosiddetto mercato del lavoro. Il che è stato un errore visto che in altre parti svolge anche questa funzione con buoni risultati. Purtroppo per antichi vizi ideologici abbiamo preferito far finta di far funzionare il mercato del lavoro in maniera pubblica e poi abbiamo accettato che fosse del tutto informale, avendo come risultato finale il massimo della disuguaglianza.

Se dico privatizzazione, le vengono in mente prima i vantaggi o gli svantaggi?

Fino a poco tempo fa i vantaggi, adesso sono molto più perplesso.



Il presidente di Confindustria, Montezemolo

Perché?

Abbiamo sopravvalutato la capacità, l'abilità, lo spirito imprenditoriale dei nostri capitalisti. Dall'altra parte, invece, abbiamo sottovalutato un aspetto molto semplice, quello, cioè, che le aziende pubbliche non sono condannate a distruggere ricchezza. Lo fanno quando non funzionano e non sono guidate secondo una logica di mercato bensì dalle utilità o dagli indirizzi politici. Avendo quindi in passato sopravvalutato il primo aspetto e condannato il secondo, il risultato è che molte privatizzazioni non sono andate secondo i desideri e le aspettative. Non a caso le aziende che sono andate meglio negli ultimi due anni, quelle che hanno generato ricchezza sono tutte aziende pubbliche.

Cosa ne pensa del lavoro nero?

La peggior cosa possibile. Non voglio usare la parola schiavitù perché è esagerata, però è una situazione dove ci sono almeno centinaia di migliaia di persone che sono costrette a lavorare senza regole, senza tutele e quindi obiettivamente senza dignità. Non è schiavitù ma non siamo molto lontani...

Non ritiene che Confindustria nella soluzione di questo problema potrebbe giocare un ruolo molto importante?

Confindustria ha fatto una campagna nobile su questo tema. Ovviamente si è scontrata con interessi forti, anche delle imprese. Soprattutto non si riesce a rompere quel muro, non dico di consenso, ma di tolleranza diffusa che rende difficile la battaglia nei confronti del lavoro nero. Quell'idea che "piuttosto che vederlo per strada è meglio che vada a fare un qualunque lavoro, anche a 300 euro al mese...".

Le ritiene incisive le attuali misure per contrastare il fenomeno dell'evasione fiscale?

No, non esistono neanche. Il problema dell'evasione fiscale è un problema di volontà. Siccome gli evasori sono milioni, fare la battaglia costa politica-

mente... E' una scelta politica, né la destra né la sinistra vogliono rischiare di perdere voti. E purtroppo coloro che pagano le tasse, che poi sono la maggioranza, non fanno pagare a loro volta questo scarso impegno.

La politica fiscale del governo, dunque, non soddisfa la Uil...

Sicuramente no. Anche perché qualunque politica fiscale deve partire da questa distorsione del nostro sistema. Il dibattito sul ridurre o meno le tasse rischia di esser falsato, anche da coloro che dicono che sono state ridotte le tasse ai ricchi. Questa, infatti,

è una cosa non vera visto che per il fisco i ricchi non esistono... E non è una battuta. In Italia ci sono solo mille e duecento persone su 38 milioni di contribuenti che dichiarano di guadagnare più di un milione di euro. Una cosa sfacciatamente ridicola. Se fosse così avremmo un paese di poveri dove i ricchi sarebbero rappresentati dagli impiegati. Essendoci questo squilibrio di fondo, dunque, tutto diventa distorto.

Come sono i rapporti con i segretari di Cgil e Cisl?

Sul piano personale abbastanza buoni. Sul sindacato, invece, abbiamo spesso idee diverse...

Non è il caso, dunque, di parlare di unità delle tre organizzazioni sindacali ...

No, sarebbe proprio esagerato... Attualmente abbiamo solo la percezione comune di quali problemi dovremo affrontare. Ed è già un passo avanti.

E quali sono i problemi?

Su tutti c'è quello dello sviluppo. Senza la crescita l'idea di proteggere le categorie più deboli resta solo un auspicio, un fatto di buona volontà ma non realizzabile.

La pace in Medio Oriente, la debolezza del dollaro e la crescita del "drago" cinese. Quali effetti potranno

avere per il nostro paese queste sfide che caratterizzano il nuovo anno?

Sul dollaro, presumo che esso abbia toccato il fondo. Oltre questo limite, infatti, rischia di essere micidiale per gli stessi Stati Uniti i quali, di conseguenza, staranno allertati. L'elezione di Abu Mazen promette bene, bisogna rompere un muro di odio e di diffidenza che va al di là della politica tra palestinesi e israeliani. Non sarà comunque semplice. Per quanto concerne la crescita della Cina non sono particolarmente angosciato. Nonostante tutto sta creando delle

opportunità enormi. Inoltre, tenendo conto delle proporzioni che ovviamente sono importanti, è ciò che abbiamo fatto noi negli anni sessanta. E anche per loro arriveranno gli anni settanta...

Sul tema della fecondazione assistita da che parte sta la Uil?

Non saprei... La maggioranza dei dirigenti della Uil credo sia a favore dell'abrogazione di questa legge. Non so come la pensano i nostri iscritti. Una parte dei dirigenti, invece, ha dei dubbi di coscienza. Da una parte c'è il prezzo della libertà della ricerca, dall'altra, invece, l'idea di manomettere o aprire la

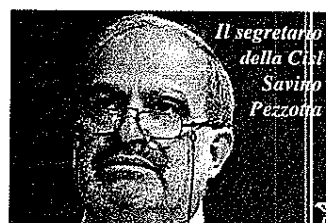
strada verso un mondo nel quale, usando un termine obiettivamente molto duro, si costruiscono le persone. Tutto questo, evidentemente, crea seri dubbi di coscienza. In Europa l'idea di selezionare la razza umana è già stata sperimentata...

E lei da che parte sta?

Sono favorevole alla libertà di ricerca ma nello stesso tempo credo che lo stato debba vietare una qualsiasi manipolazione della natura.

Il futuro di Angeletti sarà in politica?

Non ho le qualità, le caratteristiche e l'ambizione per farlo.



Il segretario della Cisl Savino Pezzotta



Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani